

# Spettacoli

## cultura

Qui a destra o sotto il titolo due disegni di Yongyu esposti nella mostra romana

È scomparso nel silenzio questo grande studioso della schiavitù, dell'economia, del potere nel mondo antico. Una lezione che applicava al presente

## Finley, una Storia d'oggi



«Il drago di Colchide restituisce Giasone ad Atene» (medaglione di tazza attica)

Colpito da male, nel giorno stesso della morte della moglie, si è spento il 23 giugno a Cambridge Moses I. Finley, professore emerito di storia antica ed autore di numerosi libri quasi tutti tradotti anche in italiano, da «Il mondo di Odisseo» a «Uso e abuso della storia», da «Schiavitù antica e ideologie moderne» a «Economia e società nel mondo antico».

È certo troppo presto — soprattutto per quelli di noi che con Finley hanno avuto consuetudine di conversazione e di corrispondenza — per pensare di poter tracciare un profilo della sua figura. E tuttavia costituisce un dovere vincere la tristezza e segnalare e motivare, se pure in modo sommario, la grandezza sua, intellettuale ed umana.

Storico del mondo antico di singolare fecondità ed efficace espressività, Finley si è venuto affermando come uno dei rari studiosi capaci di stabilire una effettiva interazione tra studio del passato e comprensione del presente: deriva da questo la sua funzione di maestro di pensiero per un'intera generazione di giovani storici. Per intendere questa affermazione non basta rileggere l'opera, pur vasta e differenziata, di Finley ma è necessario ripercorrere la vita, scandita da contingenze e da scelte eccezionali.

Moses I. Finkelstein nacque nel 1912 a New York da una famiglia di ebrei russi. Il padre aveva acquisito una qualche posizione di rilievo nella General Motors ma le radici nella società ebraica europea dovevano restare profonde se è vero che il suo avo materno era il rabbino capo, l'ultimo, di Pietroburgo. La formazione universitaria del giovane Finkelstein fu precoce e singolare: un primo livello conseguito a quindici anni a Syracuse e poi a New York ove avrebbe, per esplicita volontà del padre, frequentato il seminario teologico ebraico e, per certo, conseguito a diciassette anni una laurea in diritto pubblico alla Columbia University. Il suo esordio scientifico fu nel campo del diritto umano, dopo un triennio di lavoro alla Encyclopaedia delle Scienze sociali. Una prima volta nella sua formazione si determinò con l'arrivo a New York dell'Istituto per la Ricerca sociale, la scuola di Francoforte, diretta da Max Horkheimer e inserita, dopo la fuga dalla Germania nazista, nella Columbia University. Finkelstein, che già si manteneva come insegnante di storia nel City College di N. Y., ebbe dal 1937 al 1939 un impiego all'Istituto del francoforte. Quando gli domandarono quale fosse il suo effettivo lavoro, mi rispose con una curiosa espressione: «Ero una sorta di *figaro* intellettuale». Doveva in realtà far di tutto: tradurre dal tedesco, leggere e riassumere libri e scriveva recensioni nella *Zeitschrift*. Di questa esperienza conservava un ricordo molto vivo e giudizi netti: Horkheimer «gran borghese», Adorno «persona sgradevole»: suo intimo amico fu invece Herbert Marcuse che continuò a vedere anche dopo la guerra.

no, dopo la guerra, vicini al partito comunista degli Usa: non posso dire che ne fossero membri. Quando nel 1953 Finley fu denunciato da Karl Wittfogel dinanzi alla commissione senatoriale per le attività antiamericane preferì lasciare il paese della statua della libertà piuttosto che piegarsi ai maceranti. Dopo un primo tentativo nel '54, trovò definitiva esilizzazione in Inghilterra nel 1955 e preferì Cambridge alla più conservatrice Oxford. Sarebbe tornato negli Usa dopo quasi vent'anni per leggere le lezioni, poi raccolte nel volume *La Democrazia degli antichi e del moderni*, la sua risposta su più d'una questione ancora attuale.

Il trasferimento in Inghilterra coincise con il grande successo del suo volume più noto, il *Mondo di Odisseo* che rinnovava il rapporto con la più antica documentazione letteraria. La sua tesi, di due anni precedente, era costituita da uno studio di storia economica. Nel trent'anni di Cambridge, Finley ha composto un numero impressionante di studi ed ha affrontato nei suoi numerosi libri i nodi centrali alla comprensione del mondo antico, greco in particolare. Chi si limiti soltanto a ripercorrere i titoli, si troverà concetti decisivi nella storia del passato, sempre riferiti, e deliberatamente, alla loro attualità. Divenuto cittadino britannico, Finley fece a Cambridge quello che può dirsi una lenta carriera: fellow di Jesus College all'arrivo, professore di Storia antica dal 1970, master (rettor) di Darwin College dal 1976. Agli incarichi universitari seguirono onori civili: membro nel 1971 della British Academy, cavaliere nel 1979. Sir Moses fece del suo insegnamento cambridge un punto di riferimento della libera ricerca e della sua casa il luogo di contatti basati sull'equilibrata e la generosità intellettuale: molti hanno ricevuto il dono della sua ospitalità e della sua amicizia. In questo straordinario cammino ebbe al suo fianco dal 1932 la moglie Mary.

«Perché il signor Herlihy non ama più l'Unione Sovietica?», mi chiese Mary quando l'incontrai per la prima volta. Moses intervenne subito con quel borbottio affettuoso con cui usava contrappuntare le battute della moglie e per tutta la sera si parlò di politica. L'atteggiamento di Moses era distaccato ma mai scettico o cinico. Esprimeva le sue convinzioni nella scelta dei temi delle sue ricerche: uno storico non fa progredire le idee ma le esprime affrontando i problemi che gli sembrano vitali e per Moses — l'ha anche scritto — «il principio sta sempre nel problema». Così due anni fa, quando tutti discutevamo dei missili in Europa e dei pericoli per la pace, Moses scelse di parlare su «Guerra e Impero». Lesse il suo testo a Cambridge, poi in Germania e infine in Italia, nel corso di quello che è stato il suo ultimo viaggio. Lesse a Pisa, nell'aula magna della Sapienza, un testo che aveva voluto tradotto in italiano da amici romani cui impose di segnare su ogni parola l'accento tonico per essere capito. E in capitolo.

Il giorno dopo siamo a Volterra: vedemmo le urne al museo etrusco mentre Mary si riposava in piazza dei Fiori. Alla fine del pranzo i rappresentanti del Comune, che ci avevano ospitato, con l'antica civiltà del luogo, gli regalarono dei libri e una riproduzione dell'«Ombra della sera», la statua ellenistica che è quasi il simbolo di questa nobile città. Furono dette poche parole. Finley fu ringraziato come edibi che il suo lavoro intellettuale, non aveva mai dimenticato di amare la libertà e la pace e quindi gli uomini. Moses era emozionato e visibilmente felice, Mary, accanto a lui, piangeva, incurante dei rimproveri che questo le avrebbe meritato.

Riccardo Di Donato

Dal nostro corrispondente

PECHINO — «Non fece alcun movimento che potesse essere interpretato come gesto di seduzione. Non disse nulla che potesse eccitarlo: non c'era alcuna traccia di sorriso sul suo volto. Ma con gli occhi, con ogni impercettibile brivido della sua carne, con la totale assenza di resistenza da parte sua, mi stava invitando. Tutto si fece rosso. Avevo la bocca secca. C'era, dentro di me, una forza violenta che mi spingeva a non avanzare, a fuggire. Ma c'era anche un'altra forza, al di fuori di me, che mi inchiodava, rendendomi impossibile il muovermi in qualsiasi direzione. Mi agitavano il terrore, la speranza, la viltà, l'attesa carica di desiderio, un presentimento improvviso di disgrazia e un'improvvisa sensazione di colpo di fortuna. Tremavo senza potermi controllare, mi battevano i denti. Come mai? Avevo un senso di vertigine. Era un corpo reale? O una trappola? Una donna in carne ed ossa o un miraggio? Se mi precipitavo su di lei, sarebbe stata la conclusione naturale o viceversa perdita dello stato di grazia? (...)

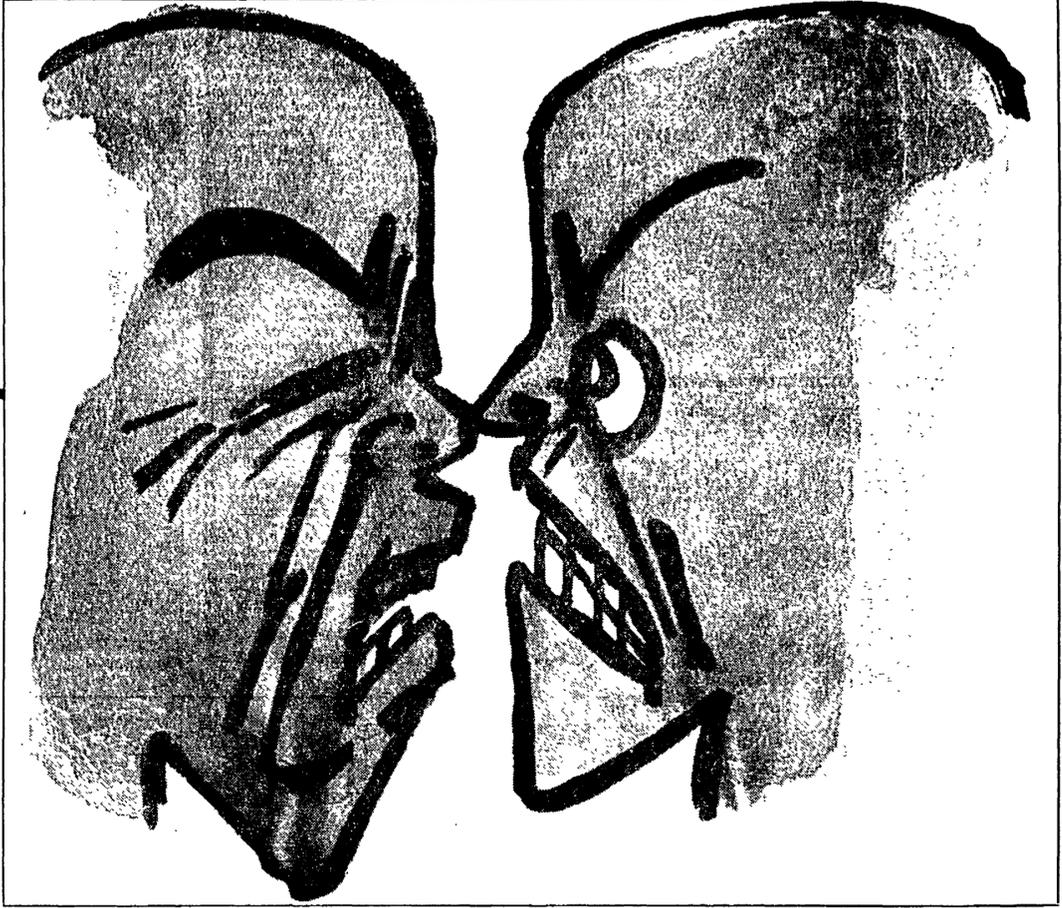
Le carni, la palude, il cielo — tutto improvvisamente si oscurò. Continuammo a stare l'uno di fronte all'altro, senza che nessuno dei due si decidesse. Gli impulsi violenti che mi avevano fatto girare la testa erano passati e ricominciai a riprendere gradualmente il controllo di me stesso. Ora riuscivo a percepire, nei suoi occhi, in ogni minimo movimento della sua pelle, una terribile sofferenza. Vedevo la disgrazia che mi accadeva, sentivo i tramboli. Il suo desiderio era il mio stesso desiderio. Era come guardarsi allo specchio. Ebbi un moto di tenera compassione.

Questo suo essere totalmente senza difesa mi dava una strana sensazione. I miei bisogni biologici cominciarono in un certo senso a lasciare spazio ad un istinto di depressione profonda. E proprio in quel momento giunse un fischio da oltre l'argine del canale. Mi misi a correre...»

Forse è una delle pagine più ricche di sensualità che siano state scritte in cinese in questo secolo. E La metà dell'uomo è donna, da cui la traduciamo, è forse il romanzo che più ha avuto successo negli ultimi anni. Tutti ne parlano, in libreria non si trova, ma le 200-300.000 copie che ne sono state stampate passano di mano in mano. Ne parliamo con l'autore Zhang Xianliang.

«Sono trent'anni che la letteratura cinese non si occupa della sessualità. Durante la dinastia Qing c'è il Sogno della camera rossa, coi furbi e i peccatori, e il romanzo Tra i contemporeanei ci sono le pagine di Guo Moruo, di Mao Dun, di Yu Dafu. Poi un velo, dal 1949 in poi...»

Abbiamo letto questi giorni la Vita Sexuale di Ogal Mori. Questo diario della maturazione erotica del grande scrittore giapponese, dall'età di 6 a 21 anni, era stato anch'esso proibito. Ma ciò avvenne nel 1929, quarantaduesimo anno dell'era dell'imperatore Meiji. Di queste cose in Giappone si scrive già agli inizi del secolo, quando il decollo economico ha già raggiunto la sua maturazione. Si smette di scrivere in Cina quando vince una rivoluzione condotta dalle masse contadine. C'è un nesso tra le due cose? «Può darsi», risponde Zhang. «Ma la rinascita del desiderio sessuale in Cina non si ferma al romanzo. In un film che si proietta in questi giorni in diversi cinema a Pechino si vedono scene che sarebbero state inimmaginabili da queste parti sino a pochi mesi fa. Ye Shan, «Montagna selvaggia», questo il titolo, è ambientato in un villaggio sperduto e povero. Dove lo spazzolino da denti, importato da uno che è andato a fare il soldato, viene giudicato «diavoleria straniera». Due coppie. Che si scambieranno rispettive consorti. Una delle due coppie che si formano esprime la Cina tradizionale, quella che si spacca la schiena da mattina a sera a coltivare la terra, vuole figli maschietti. E in capitolo moderno. L'altra si avventura in iniziative nuove, va in città per far commercio, fa l'amore anche prima che ottengano certificato di divorzio e nuovo certificato di matrimonio, resta senza figli e si arricchisce. Dei critici, qualcuno osserva che entrambi sono anime della Cina contadina reale. Ma altri criticano il suo, chiedendosi se l'autore intendesse dire che la riforma incoraggia l'adulterio e distrugge l'unità delle famiglie.



Incontro con Zhang Xianliang, scrittore. Ha 50 anni e con «La metà dell'uomo è donna» ha dato alla Cina comunista il primo romanzo erotico. 300.000 copie. «Sono stato anni nei gulag. Sesso? Dietro ognuno dei miei libri c'è un'allegoria»

# La Cina dei sensi



A Roma una mostra dedicata al grande pittore Huang Yongyu, messo al bando per una civetta

Quella civetta gli era quasi costata la vita. Aveva un occhio chiuso. Lo accusarono di vilipendio al socialismo e alla rivoluzione culturale, per aver voluto dipingere un uccello che non guardava con entrambi gli occhi ben aperti al radioso avvenire della Cina socialista. Era il 1974, neanche tantissimo tempo fa. All'esposizione organizzata dalla Galleria d'arte nazionale di Pechino la civetta dipinta da Huang Yongyu aveva ottenuto l'ottavo premio. Ma poi tutti i pittori che avevano partecipato a quella esposizione vennero bollati dalla «Banda dei quattro» come «neri», e perseguitati. Lo stesso Mao, pare, aveva cercato di difenderli osservando che non riusciva a capire cosa ci fosse di male a dipingere una civetta con un occhio chiuso, come questi ultimi cacciatori di topi fanno spesso. Ma per salvare la pelle Huang fu costretto a scappare, a rifugiarsi tra la sua gente, nelle montagne dello Hunan.

All'esposizione delle opere di Huang Yongyu allestita — grazie anche al mecenatismo della Banca Nazionale del lavoro e del suo presidente Nerio Nesi — all'Accademia di S. Luca di Roma, sino al 20 luglio, la civetta famosa non c'è. Ma ci sono i paesaggi, i fiori, i colori e i profumi del suo Hunan. E ci sono ben due opere che esprimono i sentimenti di disperazione, le ferite interiori, la rabbia di quegli anni: due ritratti di Qu Yuan, il Dante cinese, che nel suo «Li Sao» («Elegia della tristezza») canta la dignità ferita di chi ha dato tutto per il proprio paese, di chi è perseguitato dai cortigiani e incomprenduto dal sovrano. Qu Yuan chiude il suo poema con la scelta del suicidio. Huang Yongyu ora confessa di averci pensato anche lui. Ma invece ha resistito, e ha continuato, passata la buriana, a dipingere.

Oggi, se non il più grande, certamente è il più quotato dei pittori cinesi viventi. I suoi quadri sono contesi a Hong Kong a migliaia di dollari. Forse anche perché la pittura cinese contemporanea è l'esponente più estroso, più originale, meno legato ad una qualsiasi delle grandi «scuole» dei suoi predecessori: né un seguace e basta delle tradizioni, né uno di quelli che l'hanno abbandonata per i filoni della pittura «occidentale». Forse anche perché non è «fian» come circa 50 milioni di miliardi di dollari di passiva, ma affonda le sue radici nella cultura di una piccolissima minoranza delle montagne del cuore della Cina, i Tujia.

Nei suoi dipinti, c'è anche la musica, come in quella Shenzade che sembra nascere dalla bacchetta di Rimskij Korsakov. E ci sono i colori in movimento talvolta vorticoso. Colori a volte difficili da capire per il gusto e l'educazione pittorica occidentale, che nascono da un unico, preciso, irripetibile segno del pennello su una carta, come quella di riso — lui se la fa preparare apposta, secondo una tecnica segreta che risale all'epoca Ming — che non consente errori o ripensamenti. Sono colori ed emozioni cinesi, legati non solo alla realtà «visiva» di quel paese, ma anche alla sua cultura letteraria. Tanto che in molti dipinti compare non solo la poesia del pennello che dipinge, ma anche di quello che traccia i caratteri di antichi versi.

«Nel mio romanzo — dice Zhang — io ho voluto parlare di un'epoca. Per metterne a nudo le assurdità e le deformazioni. E queste assurdità si riflettono anche nella sfera della vita sessuale degli individui...»

La vicenda di La metà dell'uomo è donna prende avvio dall'incontro del protagonista e della ragazza che fa il bagno nuda in un campo di educazione mediante il lavoro («lao-gai») nel 1968, quando, con la rivoluzione culturale, nuovamente camp di concentramento si riempiono di intellettuali. I due si incontreranno nuovamente otto anni dopo, quando cade la «banda dei quattro». Si sposano. Ma lui scopre di essere impotente. Lei, con pazienza e tenerezza, riesce a fargli recuperare la «normale» sessualità. Ma a questo punto lui diviene geloso, la abbandona per tornare in città. È un'allegoria del fossato incolmabile che c'è in Cina tra chi è incatenato alle campagne e chi può vantare un certificato di residenza in città? Del fatto che chi, in quegli anni di lavoro forzati in campagna, ha sposato una ragazza del luogo non si è più mosso. Leggiti ha passato oltre una trentina dei suoi cinquant'anni di vita. Ora è nella capitale solo per partecipare, in qualità di deputato, ai lavori dell'assemblea nazionale. La sua domanda di iscrizione al Partito comunista è stata accettata nel 1983. Sinora ha scritto dieci romanzi, quattro dei quali sono stati trasformati in film. Tra questi, molto successo aveva avuto, qualche anno fa, Il Mandriano, su un giovane figlio di espatriti finito ad allevare cavalli in Siberia. Per un successo ancora dovrebbe avere — se riuscirà ad arrivare nel cinema — l'ultimo, L'incidente del cannone nero, che è il primo film di satira politica della Nuova Cina. Parla di un ingegnere che spedisce uno strano telegramma: «Perso cannone nero. Stop. 301. Stop. Cercarlo. Attorno al telegramma si snoda l'inchiesta di una ragazzina di sospetti e supposizioni, come in un «thrilling» classico. Sma? Agente di una potenza straniera? Solo nel finale si viene a sapere che il «cannone nero» è un pezzo degli scacchi cinesi, perso nella stanza 301 dell'albergo in cui l'ingegnere si trovava in trasferta.

L'arcipelago Lao-Gai è

Siegmond Ginzberg